

# I giovani e il lavoro: tra paura e speranza

*Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia.*

Gaudium et Spes § 34

Quello del lavoro è da anni tra i temi più dibattuti a livello politico e sociale, quasi sempre esso è trattato come indissolubilmente legato alla contingenza della crisi economica e della conseguente incapacità strutturale dell'Italia di dare risposte all'altezza delle nuove esigenze del "mercato" del lavoro. Questa incapacità strutturale deriverebbe da vari fattori che si collocano in posizioni diverse del mondo del lavoro: dalle relazioni tra le parti sociali, a schemi contrattuali poco o troppo flessibili, all'incapacità degli enti formativi di fornire una formazione adeguata all'inserimento nel mondo del lavoro. Non vogliamo qui criticare questa o quella posizione riguardo alle politiche del lavoro adeguate per rispondere alle sfide del nostro tempo. Vogliamo però riaffermare con forza che le tematiche del lavoro possono e devono essere affrontate anche da un punto di vista più ampio e profondo, andando a ricercare quelli che – a dispetto dei cambiamenti delle contingenze storiche – rimangono valori di fondo immutabili.

L'obiettivo non è quindi di rifiutare ogni cambiamento nelle politiche del lavoro, ma di riaffermare che tali cambiamenti non devono essere espressione di una mera mercificazione del lavoro e della volontà di raggiungere la massima produttività nel breve periodo al minor costo possibile, ma quella di creare valore nel lungo periodo sia per l'azienda che per il lavoratore.

Le giovani generazioni, in modo particolare, si trovano in un terreno di assoluta incertezza addirittura nel definire cosa sia il "lavoro". Infatti, lo scollamento fra il suo significato alto, di mezzo di dignità, sostentamento e sviluppo della persona e della società, espresso con forza – per esempio – dalla Gaudium et Spes e la pratica quotidiana fatta è talmente profondo da risultare inconciliabile a livello valoriale.

Viene da chiedersi, talvolta, se l'accezione alta, valoriale e relazionale del lavoro non sia qualcosa di ormai sepolto sotto i grandi cambiamenti globali degli ultimi tre decenni: la risposta deve tuttavia essere radicalmente negativa. Infatti, il lavoro è qualcosa di connaturato all'uomo: *Dio mise l'Uomo nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse (Gen. 1, 15)*, affinché la coltivazione rendesse frutto. Il rapporto necessario tra la realizzazione dell'umanità piena e l'attività lavorativa è riaffermato in maniera chiara e puntuale dal paragrafo introduttivo all'Enciclica *Laborem Exercens*: *"Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura"*. Dunque, al di là degli inevitabili cambiamenti e delle innovazioni che le mutate situazioni impongono, un nucleo di valori di dignità e libertà non può scomparire o essere soppiantato.

Con questa convinzione ci sentiamo di riaffermare con forza alcuni aspetti di fondo: il lavoro è tale se retribuito in maniera "proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e

PROPOSTA

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone."

alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (come sancito dall'articolo 36 della Costituzione) e se inserito in un progetto di crescita del lavoratore e dell'azienda che abbia un orizzonte di medio-lungo periodo. In altre parole, il lavoro è tale solo se è in grado di generare valore, e non solo mero profitto, per tutti: lavoratore, imprenditore e chi usufruirà dei frutti del lavoro stesso.

In particolare gli aspetti della retribuzione e di un progetto di lungo respiro, oltre alla piaga della disoccupazione, toccano oggi la carne viva di migliaia di giovani, i quali si trovano sballottati per anni in posizioni lavorative e situazioni contrattuali non dignitose. Ciò impedisce troppo spesso di realizzare sogni e progetti personali e familiari, quasi appiattendolo la persona alla sola dimensione lavorativa e portandola ad accettare situazioni insoddisfacenti e senza prospettiva di crescita personale e professionale. Una simile situazione di insoddisfazione, precarietà e paura in un aspetto così centrale per la persona rischia poi di riverberarsi sulle altre dimensioni di vita del giovane, trasformando l'insicurezza e la precarietà lavorativa in una dimensione quasi esistenziale.

Questo è un grande messaggio per tutti gli attori civici ed istituzionali: lo Stato, i sindacati, gli attori formativi ed

educativi. C'è necessità oggi di individuare e comprendere a fondo le situazioni di grande sofferenza professionale e personale delle nuove categorie di lavoratori deboli e per larga parte esclusi. Inoltre, c'è la necessità di non abbandonare i giovani a questa situazione di incertezza e paura, ma di accompagnarli in questo passaggio spesso complesso e sofferto, cercando – ad ogni livello – di offrire soluzioni di speranza e prospettiva.

In questo numero di Prospettive vorremmo portare avanti questa riflessione attraverso alcuni contributi specialistici sul tema, che troverete nelle prossime pagine; ma anche facendo riferimento alla figura dell'industriale Adriano Olivetti come testimone di quei valori e principi di fondo che caratterizzano il lavoro delle persone e il loro rapporto con le dinamiche industriali, sociali, familiari e personali. Ancora, non si tratta di ricordare con nostalgia "un'epoca aurea" o di proporre un copia-incolla del modello olivettiano; al contrario si tratta di lasciarsi interrogare da questa figura e di individuare, con competenza e fantasia, soluzioni nuove che soddisfino i principi di fondo anche in questo complesso momento storico.

### 3 GIORNI DI NOVEMBRE A TORINO, IVREA E BOSE

Tra il 29 ottobre e l'1 novembre scorso si è svolta la "Tre Giorni di Studio", appuntamento centrale nel metodo educativo dell'Opera, che apre il percorso di formazione invernale per i giovani delle scuole medie superiori e universitari. Tema di questa Tre Giorni è stato "Vocazione, santità e impegno civile". Di seguito un breve resoconto del programma di questi giorni ricchi ed intensi:

**Sabato 29 ottobre:** Sosta alla parrocchia di Nostra Signora degli Angeli (Genova Voltri). Dopo una breve testimonianza della comunità, abbiamo pregato il Vespro e cenato assieme. In serata siamo arrivati a Torino e ci siamo sistemati a Valdocco, cuore della realtà Salesiana.

**Domenica 30 ottobre:** Visita alla Comunità monastica ecumenica di Bose dove vi è stata la presentazione della Comunità, la celebrazione della S. Messa e la meditazione sul tema della Vocazione con un fratello della comunità. Rientrati a Valdocco, in serata è stata presentata la figura di Adriano Olivetti attraverso un documentario ed una discussione tra i giovani.

**Lunedì 31 ottobre:** Partenza per Ivrea dove abbiamo visitato il MAAM (Museo a cielo aperto dell'Architettura Moderna): gli edifici più rappresentativi della cultura imprenditoriale e civile di Olivetti. La mattinata si è conclusa con la celebrazione della S. Messa in Cattedrale, presieduta dal Vescovo di Ivrea Mons. Edoardo Aldo Cerrato. Rientrati a Torino abbiamo visitato in maniera più approfondita Valdocco: la storia e i luoghi di S. Giovanni Bosco, accompagnati da una riflessione sul metodo educativo "preventivo". In seguito vi è stato un incontro con il Gruppo Abele, fondato nel 1965 da don Luigi Ciotti, che nel territorio di Torino accoglie chi è in difficoltà e svolge sia sul piano culturale che sociale un'importante azione di promozione della giustizia sociale.

**Martedì 1 novembre:** Abbiamo incontrato le sorelle della Piccola Casa della Divina Provvidenza di S. Giuseppe Cottolengo. Ci è stata presentata la vita del fondatore San Giuseppe Cottolengo e della Piccola Casa. Abbiamo poi avuto un breve momento di incontro con le Sorelle di vita contemplativa. Infine, dopo aver attraversato la Porta Santa, abbiamo celebrato la S. Messa nella Chiesa della Divina Provvidenza, prima della partenza per Firenze dopo il pranzo.



*Il gruppo dei partecipanti alla "Tre Giorni di Studio" nella cattedrale di Ivrea.*

# Un dialogo sul lavoro: i punti di vista di un imprenditore e di un sindacalista

*Pubblichiamo le interviste a Niccolò Manetti, imprenditore orafo fiorentino, e Fabio Franchi, membro della segreteria CISL Firenze-Prato. Siamo convinti che i principi di fondo richiamati, attraverso diversi approcci e punti di vista da Niccolò e Fabio, che ringraziamo per la gentilezza e la disponibilità che ci hanno riservato, possano rappresentare un fecondo spunto di riflessione nell'approcciarsi alle complesse sfide che oggi imprese, lavoratori e sindacati si trovano ad affrontare.*

**Alla luce dell'articolo 1 della nostra costituzione, quale dovrebbe essere la visione di fondo del rapporto tra persona e lavoro? È compatibile con le pressioni della concorrenza oggi?**

**Niccolò.** Il lavoro come presentato dalla nostra Costituzione, spesso in contraddizione con quello che la società di oggi propone, è la base su cui un individuo esprime il proprio ruolo sociale: non è una questione di mera sussistenza, è una questione di ruolo nella società. Senza lavoro si finisce ai margini della società, ma soprattutto si viene privati del ruolo fattivo per la società. Credo pertanto che l'uomo debba essere al centro di qualsiasi struttura lavorativa. Oggi la globalizzazione spinge ad ottimizzare le organizzazioni produttive di ciascun paese e, troppo spesso, questa competizione spinge a soluzioni drastiche che colpiscono le manovalanze lette come costi e non come risorse di "saper fare". In futuro, su questi presupposti, le tecnologie, che oggi sono ancora in sinergia con il lavoratore, rischiano di soppiantarne il ruolo.

In questo la testimonianza di Olivetti è significativa: oltre all'esempio eccezionale che egli costituisce sia per i tempi che per i modi in cui operò, resta la volontà che l'impresa non esaurisca il proprio obiettivo con il solo produrre utili, ma abbia un ruolo permeante nella vita delle persone che vi operano e nella vita dei territori in cui è operativa. Un attivo ruolo sociale dell'impresa che ad oggi non ha alcuna valorizzazione oggettiva-penso ad esempio ai criteri di valutazione delle agenzie di rating- se non quella etica.

**Fabio.** Credo che l'Articolo 1 della Costituzione sia un ottimo punto di partenza per definire il rapporto tra persona e lavoro. Quando è nata la Costituzione

sicuramente il lavoro era qualcosa di completamente diverso da quello che è oggi: l'Italia, sostanzialmente, doveva rimettersi ed essere ricostruita, e vi erano dunque tante occasioni e spazi di lavoro; inoltre il livello di meccanizzazione e robotizzazione erano completamente diversi da quelli attuali. Ciò ha consentito in quel periodo una grande assunzione di manodopera e manovalanza.

Tuttavia, il rapporto tra persona e lavoro era una relazione di subordinazione al capitale, molto più della realizzazione della persona attraverso il lavoro. All'indomani del secondo dopo guerra e dell'approvazione della Costituzione non esistevano i diritti dei lavoratori come li intendiamo oggi: i ritmi di lavoro erano molto gravosi; esistevano forme di lavoro svantaggiose come il lavoro a cottimo; inoltre, tutta una serie di condizioni riguardanti lo studio, la maternità, gli infortuni etc., non erano prese in considerazione dalla legislazione. In questi aspetti ci sono state delle grandi conquiste dagli anni '60 in poi, fino ad arrivare allo Statuto dei Lavoratori del 1970 con cui si riuscì ad estendere alla gran parte dei lavoratori italiani alcuni diritti. Perciò, il rapporto era sicuramente sbilanciato a favore dell'impresa. Venendo ad oggi, l'effettiva applicazione dell'Articolo 1 ["L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro", n.d.r.], è sicuramente a forte rischio. Proviamo ad analizzare la tipologia dei lavori di oggi, focalizzandoci sull'Italia: siamo una nazione tra le più industrializzate, la seconda a livello europeo dopo la Germania, e sicuramente abbiamo anche nel nostro territorio una buona realtà di industrie manifatturiere. Tuttavia, sempre di più stanno nascendo imprese che hanno a che fare con il mondo social network, dell'e-commerce (Amazon è solo un esempio) e delle grandi catene di distribuzione. Si tratta di grandi aziende che generano fatturati molto elevati ed hanno, dunque, un grande valore economico. Se però le si misura da un punto di vista della forza lavoro impiegata, l'impatto di queste imprese è minimo. Prendete ad esempio una fabbrica come può essere la Fiat che, pur avendo tagliato l'impiego di forza lavoro, mantiene un alto numero di persone impiegate nel processo produttivo. Questo livello è assolutamente imparagonabile a quello di aziende come Instagram, Facebook, LinkedIn etc., che riescono a mobilitare una quantità di capitale ma dove lavorano solo pochissime persone. Ecco come questi cambiamenti rendono l'applicazione dell'Articolo 1 sempre più complessa.

Credo che il sindacato si debba profondamente interrogare su questi cambiamenti: il lavoro sta veramente cambiando. Non solo la questione dell'e-commerce e



*Adriano Olivetti nelle fabbriche di Ivrea*





Niccolò Manetti, amministratore della Giusto Manetti Battiloro S.p.A.

dei social, ma anche e soprattutto la robotizzazione di alcuni segmenti dell'industria. Basti pensare che in una cittadina vicino a Pittsburgh, negli Stati Uniti, è in corso la sperimentazione delle auto senza pilota. Allo stesso tempo la sperimentazione riguarda anche la consegna delle merci sui furgoni, che sono anch'essi senza pilota. Questa innovazione significherebbe, per il solo popolo americano, la perdita di circa tre milioni di posti di lavoro. La fine della sperimentazione e la conseguente industrializzazione di questa tecnologia è prevista attorno al 2050: se ci pensiamo bene è una data non così lontana.

È quindi necessario capire come domani possa esserci lavoro per tutti sulla base dell'Articolo 1 della Costituzione: sarà sempre più difficile!

**Quali sono gli aspetti maggiormente problematici nel rapporto tra impresa e lavoratori (e, di conseguenza, sindacati) oggi?**

**In quanto sono diversi da quelli degli scorsi decenni?**

**Niccolò.** Oggi il sindacato sa bene in quale contesto globale si trova ad operare, ma correttamente rappresenta gli interessi dei lavoratori. Contrariamente al passato è più propenso all'incontro con l'azienda e le esigenze del mercato in cui opera, piuttosto che allo scontro ideologico. Credo che i sindacalisti di oggi siano molto preparati, formati anche a visioni pragmatiche dei contesti macroeconomici internazionali; ciò li rende degli ottimi interlocutori per un imprenditore serio. Nella nostra azienda da sempre abbiamo una piena collaborazione

con le RSU [Rappresentanze Sindacali Unitarie, n.d.r.] ed i sindacati di zona. Ciò, in passato, ci ha permesso di affrontare le difficoltà assieme e di superarle senza lasciare indietro nessuno.

**Fabio.** Nel definire il rapporto tra impresa e lavoratori/sindacati dobbiamo distinguere tre tipologie di imprese. Innanzitutto, l'Italia ha un tessuto imprenditoriale formato soprattutto da piccole e medie imprese (PMI). Là il sindacato sicuramente ha grande difficoltà a star dentro a questo rapporto. In questo caso, infatti, il rapporto diretto tra lavoratore e datore di lavoro è molto stretto, e quello che rende un lavoro un "buon lavoro" è in massima parte il datore di lavoro: se questo è sensibile, rispettoso e consapevole dell'importanza della relazione con il lavoratore il meccanismo funziona e non c'è bisogno del sindacato. Laddove invece il datore di lavoro non è incline a costruire un buon rapporto con il personale, il sindacato entra nel rapporto solo quando il lavoratore viene licenziato, si dimette, o c'è un qualche tipo di contenzioso. Fuori da questi casi, in questo tipo di aziende, il lavoratore, costretto per necessità a mantenere quel posto di lavoro, può essere sottoposto ad una serie di abusi (essere sottopagato, fare straordinari gratuiti, non possa andare in ferie, etc.) ed essere figli di una sorta di ricatto: "è già tanto che ti do lavoro, non provare ad andare da un'organizzazione sindacale". Il sindacato viene a conoscenza di questi fatti quando il rapporto di lavoro si interrompe: il lavoratore viene licenziato, va dal sindacato e vengono alla luce una serie di anomalie che non sono mai state denunciate per anni.

La terza situazione è quella della grande industria. Nel nostro territorio abbiamo esempi importanti: Pignone, Finmeccanica, Menarini, Gucci, etc. Qua il sindacato, negli anni, ha portato grandi benefici per i lavoratori, perché è stato il terreno di conquista di salari e clausole di secondo livello, cioè accordi che vanno oltre ed integrano quelli del Contratto Nazionale di Lavoro. Tutto questo è impensabile per la PMI.

Quindi la natura del rapporto è determinata soprattutto dalla dimensione dell'impresa. Se essa è medio-grande c'è una buona tutela sindacale ed un buon rapporto. Se l'azienda è di piccole dimensioni conta molto la tipologia di azienda che ha in mente il datore di lavoro.

**Nella vostra attività quali sono le principali difficoltà, aspettative di diverse categorie di lavoratori che non riuscite ad accogliere (in generale e nella vostra esperienza personale)?**

**Niccolò.** Ritengo che la generale sfiducia verso le istituzioni di rappresentanza sia alla base di un atteggiamento di sfiducia che in alcuni casi ha coinvolto anche i sindacati, ma non nella loro generalità. I sindacalisti Fiom e Fim con i quali lavoro hanno la piena fiducia – almeno nella nostra realtà – dei nostri dipendenti, ma anche degli amministratori; essi, infatti, hanno saputo creare delle relazioni al passo con i tempi. Spesso ci confrontiamo con loro come dei veri consulenti del lavoro per definire assunzioni o superare piccole crisi.

**Fabio.** Questa è una critica alle organizzazioni sindacali mossa spesso dai giovani, che può essere riassunta così: “voi difendete i soliti noti e coloro che hanno già una serie di diritti, ma non siete in grado di intercettare, tutelare, difendere quelle persone che si avvicinano per la prima volta al mondo del lavoro”. Chi sono oggi? Soprattutto le partite IVA, i “co.co.pro” etc. Ancor più di recente lo sono diventati i “voucher”, che nelle intenzioni del governo avrebbero dovuto far emergere il lavoro nero, ma che nei fatti sono stati largamente abusati e vengono oggi utilizzati per pagare le più disparate mansioni soprattutto dei giovani.

Oggi non riusciamo a intercettare queste persone. Anche se in CISL abbiamo una categoria predisposta per questi aspetti, pensata appositamente per i cosiddetti “lavoratori atipici”, la situazione è comunque complessa. Da una parte c'è molta preoccupazione e diffidenza da parte degli stessi “lavoratori atipici”; dall'altra “noi sindacati” dobbiamo fare autocritica, in quanto siamo stati per troppi anni disattenti al linguaggio di queste nuove tipologie di lavoro ed oggi siamo in difficoltà a colmare questa sorta di vuoto generazionale che si è creato.

Devo dire tuttavia che su questo aspetto stiamo lavorando molto. A giugno scorso è iniziata in Lombardia la sperimentazione di uno “Sportello Lavoro”, che speriamo di attivare a Firenze quanto prima: l'idea è quella di dedicare uno sportello unico dedicato ai giovani che vengono a chiedere aiuto in CISL (redazione del curriculum, certificazione delle competenze, come rapportarsi alle novità del Jobs Act etc.).

**Quanto è importante la regolamentazione del rapporto di lavoro da parte dello Stato? In che direzione vanno i cambiamenti degli ultimi anni?**

**Niccolò.** Lo Stato a livello nazionale deve regolamentare i CCNL [Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro], i quali rappresentano la cornice e la tela del rapporto azienda-lavoratori. Tuttavia è il contratto interno [cosiddetta “Contrattazione di Secondo Livello”, n.d.r.] a dover dar forma al quadro, ed è a livello di contrattazione interna che dobbiamo aspettarci lo sviluppo di nuove relazioni industriali costruttive e dinamiche.

**Fabio.** Su questo punto siamo molto critici, come lo siamo stati sia con l'ultimo governo che con i precedenti. Negli ultimi anni praticamente ogni governo ha voluto emanare la propria legge sul “mercato del lavoro”, come se fosse la panacea di ogni male. Abbiamo così avuto negli anni la riforma Biagi, la riforma Giovannini, la riforma Fornero, ed ora il Jobs Act. Ognuna di queste riforme aveva l'obiettivo primario di rimettere in moto il meccanismo del mercato del lavoro. Nessuno nasconde né nega l'importanza dell'operazione di incentivi per la stabilizzazione dei rapporti che prima erano a termine ed oggi sono a tempo indeterminato. Tuttavia il governo, se vuole rilanciare il lavoro e non solo i meccanismi del mercato del lavoro, si deve concentrare su nuove politiche industriali.

Sicuramente è possibile migliorare aspetti specifici di tale meccanismo, ma non si può creare lavoro solo con questo canale: c'è bisogno di politiche industriali che siano attente al territorio, alle aree di crisi, e che siano in grado di dare spinte positive e propositive agli imprenditori. Infatti spesso, pur essendo noi organizzazioni sindacali, vediamo le grandi difficoltà che i datori di lavoro hanno nel fare impresa in quest'Italia.

**Perché il rapporto conflittuale tra le parti sociali è diventato sempre più esasperato? Quali sono le buone pratiche da sviluppare e implementare?**

**Niccolò.** Un aspetto rilevante è la mania di considerare solo le grandi aziende come motore di sviluppo e nella valutazione dei macro-dati aggregati finiscono anche le persone. Le grandi aziende, le “public company” [espressione inglese per le imprese quotate in borsa, n.d.r.], sono legate a valutazioni basate su risultati di breve respiro: i manager a fine anno devono produrre utile per i soci, così spesso le persone diventano numeri, costi.

Ma c'è anche un aspetto sociale: se riteniamo superati i tempi degli scontri sui diritti dei lavoratori, oggi lo scontro nasce dal ruolo, spesso miope, tenuto principalmente da alcune federazioni legate a Confindustria. Queste, private dello scontro, non hanno alcun ruolo, mentre sul fronte sindacale si è visto una preparazione ed una crescita che ha lasciato le ideologie alla storia, sul fronte confindustriale ancora questo passaggio va implementato. Le buone pratiche non mancano sul nostro territorio nazionale basta seguirne l'esempio.

**Fabio.** Sicuramente negli ultimi anni il rapporto conflittuale tra le parti sociali e gli imprenditori è cresciuto; ciò sicuramente è stato determinato in larga parte dalla crisi che dal 2008 ad oggi stiamo attraversando. Quando le



*Fabio Franchi durante un incontro.*



aziende chiudono o annunciano la volontà di esternalizzare o delocalizzare è chiaro che il conflitto è finalizzato al mantenimento dell'occupazione: non è un conflitto finalizzato ad avere un giorno di ferie in più, ma di tenuta dell'attuale tessuto imprenditoriale. Quando un'impresa annuncia la diminuzione di 50-60 posti di lavoro è chiaro che l'elemento di conflitto si alza notevolmente.

Un aspetto interessante da un punto di vista di prevenzione è quello delle buone pratiche. Se l'azienda, negli anni, è stata abituata ad avere una rappresentanza sindacale, ad avere un dialogo con le parti sociali e a cercare di coniugare le necessità imprenditoriali con i bisogni dei lavoratori si riesce poi a trovare un punto di sintesi: questo si chiama concertare, ossia il riuscire a combinare assieme la gestione di un determinato periodo, sia esso di crescita, di sviluppo o di contrazione della produzione e dunque della domanda di lavoro. Nel territorio fiorentino questa dinamica di concertazione ha reso possibile la risoluzione e il contenimento di molte crisi che potevano avere un impatto molto pesante. Tutto ciò ha voluto significare che il sindacato è sceso a patti con l'azienda su aspetti fondamentali delle condizioni di lavoro, primo tra tutti quello salariale, non perché l'azienda voleva speculare sull'impegno dei lavoratori, ma perché l'azienda aveva un'esigenza vera e bisognava insieme trovare soluzioni a quell'esigenza.

### **Avete una parola di speranza (e impegno!) per i giovani che si affacciano oggi al mondo del lavoro?**

**Niccolò.** Sì. Rivalutino il ruolo delle PMI e delle aziende familiari, che hanno progetti e visioni di lungo respiro e che non sono obbligate a staccare alti dividendi a fine anno, ma hanno invece possibilità di fare investimenti e strategie in cui l'utile di oggi è meno fondamentale dello sviluppo dell'azienda e dell'utile futuro. Troppo spesso i giovani che cercano lavoro si rivolgono solo ai grandi gruppi industriali dove diventano dei numeri, mentre nelle

PMI si cerca l'uomo o la donna che aiutino l'azienda a crescere, nelle PMI hanno più possibilità di crescita professionale.

**Fabio.** Noi crediamo che il futuro di quest'Italia si giochi su due "categorie" – passatemi il termine – di persone: i giovani e i migranti. Crediamo che siano due grandi risorse per il nostro paese, in quanto vanno a completare e integrare ciò che esiste.

La scorsa primavera abbiamo lanciato un manifesto: "Rifacciamo insieme il Lavoro", rivolto a tutte le associazioni del mondo giovanile presenti sul territorio fiorentino con l'intento di cercare di ridisegnare la questione lavoro sotto un'altra prospettiva. Da una parte c'è la prospettiva classica della presentazione del curriculum in azienda alla fine del percorso formativo, con alte probabilità di non ricevere risposte e vivere un senso di abbandono. Dall'altra noi stiamo cercando di proporre un approccio differente, che in qualche modo si rifà anche al pensiero di Olivetti a cui avete fatto riferimento: lavorare non solo con l'obiettivo di produrre un profitto, ma dargli per di più una finalità più ampia, ossia mettendolo in rapporto con il territorio che l'ha generato ed in cui si inserisce. In questo modo il lavoro non si limita ad essere una questione di produzione di beni, ma genera la possibilità di creare altro lavoro in relazione alle esigenze del territorio. Cercando di rendere in modo concreto questa intuizione abbiamo chiesto ai giovani mettersi in gioco partendo dalle proprie competenze, analizzando le esigenze del territorio e riversando sul territorio quello che sono in grado di fare. Questo dovrebbe attivare una rete che dovrebbe dare nuovo valore al lavoro, valorizzando la persona e il contesto in cui vive. Questo si rifà ancora all'ottica di Adriano Olivetti, un'ottica dell'impresa che non è finalizzata al mero benessere dell'imprenditore, ma che deve essere invece rivolta alla realizzazione delle persone che, trovando un benessere fisico e psichico là dove lavorano, saranno in grado di produrre e creare ricchezza sia per loro stessi che per l'imprenditore.



*Alcuni lavoratori che partecipano alla costruzione dell'Empire State Building a New York durante gli anni '30. Questa immagine è diventata un'icona per identificare la classe di lavoratori privi di tutele e diritti*

# Formarsi al lavoro: una responsabilità degli educatori

*Il momento di passaggio tra il percorso formativo e l'inizio del percorso professionale è diventato negli anni sempre più complesso per i giovani. Pubblichiamo un articolo di Carlo Terzaroli, socio dell'Opera e dottorando in Scienze della Formazione presso l'Università di Firenze, che analizza questo passaggio inserendolo in un contesto formativo ed educativo più ampio, che prende in considerazione il ruolo e la responsabilità dei vari "attori formativi" e del giovane in prima persona.*

Il nesso che lega l'educazione e il lavoro ha radici profonde in tutto il percorso di crescita della persona. Fin da bambini, l'aggancio con il mondo degli adulti passa dai sogni di futuri mestieri: l'astronauta, il pompiere, il calciatore, la principessa, la veterinaria sono solo alcuni degli esempi più noti nei libri di storie e nell'immaginazione dei più piccoli. Infatti, è attraverso il lavoro che si immagina il proprio ruolo e contributo alla società: crescendo le figure si articolano in percorsi più concreti, in aspirazioni tratte da testimoni della storia o da esempi di vita quotidiana che hanno già percorso quella strada. In età adulta, poi, il lavoro costituisce la principale attività quotidiana, sia per energie coinvolte che per tempo impiegato.

Proprio il lavoro rappresenta in questa prospettiva un elemento costante, a diversi livelli, per l'intero processo formativo. Se da un lato è sicuramente spinto da necessità di sostentamento e caratterizzato da alcune tensioni personali ed emotive, dall'altro esso è fonte di autorealizzazione, di soddisfazione, perfino di gioia. Focalizzando l'attenzione sui giovani adulti (in quella fascia complessa che va dai 18 ai 30 anni), il sogno di un lavoro e la via per raggiungerlo rappresentano una tappa centrale nel percorso di crescita e di maturazione. Attraverso la scuola e l'università, passando per le esperienze di vita personale e sociale, ciascuno affronta il cammino di ingresso nell'età adulta. In questo sentiero, il lavoro si configura come snodo cruciale di tutta la transizione verso l'età adulta: un efficace passaggio, infatti, rende possibile l'acquisizione di indipendenza, l'uscita dal nucleo familiare e la costruzione di una nuova famiglia; permette inoltre la partecipazione attiva alla società, attraverso il proprio contributo attivo, e rende possibile l'esercizio di una cittadinanza sensibile ai bisogni della comunità. Da ciò si può desumere l'importanza del passaggio dai percorsi di istruzione verso il mondo del lavoro che non si esaurisce nella relazione tra essi: al contrario, in essa si concentrano tutti gli ambiti di vita in cui la persona vive e opera. Il legame tra i due mondi, allora, permette di gettare uno sguardo più ampio verso la realizzazione di benessere per l'uomo e per il cittadino.

Alla luce di tali considerazioni di sfondo, i livelli di disoccupazione (soprattutto giovanile) che hanno caratterizzato il nostro paese in questi ultimi anni delineano un campanello d'allarme non solo sul piano dei valori economici e del mercato del lavoro, ma un fattore

critico per lo sviluppo delle persone e delle società. Se la transizione verso il lavoro è così carica di importanza, per il presente e per il futuro del soggetto, è responsabilità degli attori deputati all'educazione dei giovani adulti prendersi cura della loro formazione come soggetti e come lavoratori. Accompagnare la formazione di persone capaci di operare in diversi contesti, affrontandone i cambiamenti e le sfide, è compito primario soprattutto delle istituzioni educative. Proprio a tal proposito la connessione tra scuola e società, attraverso l'attività lavorativa, è stato oggetto della riflessione di molteplici pedagogisti: già nel 1899 John Dewey sosteneva come «la nostra vita sociale si è trasformata in modo profondo e radicale. Se la nostra educazione deve avere qualche significato per la vita, occorre che anch'essa passi attraverso una trasformazione altrettanto profonda». Le criticità che i giovani si trovano oggi ad affrontare richiamano tali riflessioni in una prospettiva che tenga in considerazione le problematiche del quadro attuale. Al di là dei luoghi comuni sulle discipline da eliminare o sulla disoccupazione congenita di alcuni ambiti di studio, i percorsi di istruzione sono oggi coinvolti in una faticosa fase di trasformazione sul tema. Se l'inserimento efficace nel lavoro coinvolge tutta la persona, esso non si limita alla mera acquisizione tecnica di competenze, ma è rivestito di un profondo coinvolgimento di identità e di azioni, di profonde eredità familiari e sociali, di vocazione personale e di ambiente esterno di riferimento. È un percorso in cui la riflessività rappresenta un momento fondamentale per la comprensione di propri talenti, risorse, aspirazioni e valori che si relazionano con le scelte e le occasioni che si possono incontrare.

Favorire questo percorso di acquisizione di forma dell'uomo non è assimilabile ad una soluzione chimica, in cui occorre regolare goccia su goccia le composizioni, ma sta dentro la relazione che l'uomo ha con se stesso, con gli altri e con il mondo. In ciò, la scuola e l'università non hanno tanto il compito di insegnare cose "utili", ma di aiutare i soggetti ad orientare ciò che apprendono nella propria prospettiva di vita, nelle strade che si pongono innanzi e nella costruzione di percorsi in linea con i propri valori personali. Non è un processo semplicemente introspettivo: al contrario, esso insiste in un'apertura al futuro, in uno sguardo dalle aule di oggi al lavoro di domani. È per questo che occorre sottolineare con forza come non basta insegnare, ma occorre fare educazione con uno sguardo diverso, aiutando i giovani a comprendere le



sfide e le opportunità, a relazionarsi con i contesti reali di lavoro, a sviluppare la capacità di autoriflessività. Ciò può divenire possibile pianificando percorsi, attività e modalità didattiche che non siano soltanto trasmissive, ma che sappiano far sviluppare un senso e un significato al futuro personale e professionale di chi vi è coinvolto. In sintesi, occorre ribaltare l'idea di una scuola per la scuola o di una scuola per il lavoro: essa è molto di più: è una scuola per il futuro e per la vita, in cui abitano il lavoro, la famiglia, i sogni, l'impegno sociale, la comunità.

Cruciale allora è la maturazione personale, profonda, che richiede l'ingresso nel mondo del lavoro. Tale scelta, che assume sicuramente i connotati di un percorso di discernimento vocazionale, avviene qui e ora, in un preciso contesto e nelle forme concrete dello studio e della vita. Per questo l'accompagnamento delle istituzioni e delle comunità di appartenenza non può che costituire un supporto ad un cammino di comprensione

del sé e delle proprie scelte: l'orientamento, il consiglio, la relazione educativa sono innesti indispensabili del viaggio attraverso il quale il giovane si fa uomo nel e attraverso il lavoro.

In quest'ottica, che considera il percorso di formazione della persona dentro e fuori dal contesto scolastico formale, risulta fortemente rilevante anche il ruolo delle molteplici esperienze sociali e comunitarie. Dato che il progetto personale e professionale si costruisce in un dialogo intenso intrapersonale e interpersonale, tutte le esperienze concorrono a definire l'orientamento personale al lavoro. Ciò che conta, allora, è la costruzione di luoghi e momenti di riflessività, in cui si possa far tesoro degli apprendimenti, dei desideri e degli eventi stessi. Accompagnando questo percorso, che è il percorso di formazione della persona umana nella relazione educativa, si potrà sorreggere il cammino della vita, di cui il lavoro è perno centrale per sé, per gli altri e per l'umanità intera.

**Carlo Terzaroli**



*Alcuni giovani dell'Opera durante un incontro formativo al Cimone. L'appartenenza e partecipazione dei giovani a percorsi formativi che si aggiungono alla formazione scolastica ed universitaria possono risultare fondamentali per supportare ed accompagnare i giovani ad un inserimento soddisfacente nel mondo del lavoro*

### Bibliografia essenziale

Boffo, V. (a cura di), *Di lavoro e non solo. Sguardi pedagogici*, Simplicissimus Book Farm, Milano, 2012.

Dewey, J., *Scuola e società*, La Nuova Italia, Firenze, 1951.

Eurofound, *Mapping youth transitions in Europe*, Ufficio Pubblicazioni dell'Unione Europea, Lussemburgo, 2014.



# La Piccola Casa della Divina Provvidenza e il suo Fondatore: San Giuseppe Cottolengo

La Piccola Casa della Divina Provvidenza più comunemente nota come “il Cottolengo”, dal nome del suo fondatore, è la risposta che san G. Cottolengo diede dopo il triste episodio della morte di una giovane madre, di passaggio a Torino, rifiutata dagli ospedali cittadini. Era il 2 settembre 1827, quando il Canonico Cottolengo fu chiamato ad assistere Giovanna Maria Gonnet, una donna tubercolosa e incinta che, non potendo essere ricoverata, venne accolta nella scuderia della Dogana Vecchia nel distretto parrocchiale della Chiesa del Corpus Domini, dove era canonico il Cottolengo. Don Giuseppe Cottolengo non poté far altro che amministrare i sacramenti alla morente e alla piccola nascita che visse solo pochi minuti. La disperazione del marito e dei figli ancora in tenera età scossero profondamente l'animo del Canonico che decise di far qualcosa perché simili casi non si ripetessero più. Il 17 gennaio 1828 prese in affitto due camere davanti alla Chiesa del Corpus Domini aprendo così il Deposito della Volta Rossa. Da subito ebbe numerosi collaboratori laici; il medico dottor Lorenzo Granetti, il farmacista di Casa reale Paolo Anglesio, il fedele capomastro Copasso, il braccio destro Tommaso Rolando, alcune pie donne sue penitenti, in particolare la vedova Marianna Nasi, prima Madre delle Suore cottolenghine. Per un'ordinanza ministeriale, a causa di un'epidemia di colera scoppiata in città, il Cottolengo fu costretto a chiudere il piccolo Ospedaletto e in quelle stanze accolse ragazze a cui insegnò a leggere, scrivere, far di conto e a svolgere i lavori femminili. Con la certezza che l'Opera iniziata era stata voluta da Dio, cercò un nuovo luogo dove poter accogliere i malati che cercavano cure e consolazione. Trovò una casetta nel quartiere di Borgo Dora e qui, il 27 aprile 1832 trasferì quanto era stato iniziato in centro città. Diceva: «i cavoli trapiantati fanno la testa grossa». Con il trasferimento, il Cottolengo diede un nuovo nome all'Opera e la chiamò



San Giuseppe Cottolengo

Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di san Vincenzo de' Paoli. Se il nome “Deposito” indicava un luogo di passaggio, di prima accoglienza, qui, invece, sarebbe sorta una casa. “Casa” indica stabilità, sicurezza, vicinanza affettiva, prossimità. Da subito don Giuseppe sentì il bisogno di avere collaboratori stabili, fondò così la Congregazione delle suore, oggi chiamata Congregazione delle suore di san G. Cottolengo, la Congregazione dei Fratelli ed una comunità di sacerdoti. Negli ultimi anni della sua vita diede vita ad alcuni monasteri, realizzando quella sintesi armoniosa tra azione e preghiera che deve contraddistinguere l'esistenza di ogni cristiano.

Oggi la Piccola Casa è presente in Italia con circa 50 succursali e con una quarantina all'estero: Svizzera, Kenia, Tanzania, Etiopia, Ecuador e Florida. Prima di essere una realtà assistenziale, educativa e sanitaria, la Piccola Casa della Divina Provvidenza è l'espressione concreta di come vivere ed incarnare il Vangelo, è la manifestazione di ciò che compie lo Spirito in chi si lascia da esso plasmare. Nata non solo per rispondere a dei bisogni materiali, ma soprattutto per offrire un senso alla vita dell'uomo debole, essa continua a dire ad ogni fratello e sorella in difficoltà attraverso i gesti piccoli e semplici della quotidianità: «Voglio che tu ci sia, la tua vita è preziosa ai miei occhi».

La Piccola Casa è quindi innanzitutto “casa”, “luogo” di accoglienza e di prossimità. Nata da una maternità mancata si fa culla di vita nuova, soprattutto per la vita debole e fragile, prendendosene cura e difendendola dal suo concepimento fino al suo termine naturale.

Oggi, affermare che quest'Opera si fonda sulla Divina Provvidenza significa sottolineare con forza l'amore sconfinato di Dio per l'uomo. San G. Cottolengo, infatti invitava i suoi figli a sentirsi oggetto di una cura tutta particolare di Dio, attraverso la quale riconosciamo il suo amore e la sua paternità. Come scrive don Elio Mo, sacerdote cottolenghino: «Il Cottolengo che invita a credere nell'amore di Dio per l'uomo, non pensa ad una Provvidenza che deresponsabilizza e che risolve magicamente le situazioni umane quando la preghiamo, o esaudisce i nostri desideri. Egli pensa a un Dio profondamente coinvolto nella storia dell'uomo, un Dio che se ne fa carico e, spinto dalla sua condiscendenza, si immerge nella nostra sofferenza non lasciandoci soli».<sup>1</sup>

Scriveva Benedetto XVI nella *Spe salvi* al §36: «Impedire la sofferenza degli innocenti, calmare i dolori, aiutare a superare le sofferenze psichiche sono tutti doveri sia della giustizia che dell'amore che rientrano nelle esigenze fondamentali dell'esistenza cristiana e di ogni vita

<sup>1</sup> Elio Mo – Lino Piano, *La spiritualità di san Giuseppe Cottolengo*, EDILIBRI 2006, p.96.

veramente umana. Tuttavia non si può eliminare del tutto la sofferenza, (...) ma la si può con-solare, cioè “essere-con” nella solitudine».

È quanto la Piccola Casa si propone di continuare a fare avvalendosi della collaborazione di molti operatori laici e volontari che affiancando i religiosi cottolenghini testimoniano che la solidarietà, la cura, la compassione sono i veri valori a fronte di una cultura dove sembrano prevalere l'egoismo, l'interesse e il profitto personale.

La Piccola Casa si prende cura della persona povera, malata, abbandonata, particolarmente bisognosa, senza distinzione alcuna, perché in essa riconosce il volto di Cristo. Se ne prende cura nella sua globalità, nella sua unicità e irripetibilità, nella sua libertà per riconoscergli spazio e orizzonte di senso.

Lo stile del servizio cottolenghino mira alla promozione della dignità personale e si fa interprete delle necessità dell'uomo nella globalità dei suoi bisogni fisici, affettivi, sociali e spirituali, portandolo a sentirsi ancora parte viva della comunità e del tessuto sociale.

Diceva san G. Cottolengo: «Mi sta a cuore sollevare i poveri nelle miserie corporali, ma molto più liberarli dalle miserie dell'anima».

Come possiamo custodire il senso, il valore della propria esistenza affinché la malattia, la sofferenza, l'abbandono non siano la parola “ultima”? Come possiamo

educare al senso profondo della vita?

Nella Piccola Casa, il toccare, curare, consolare la carne dei fratelli, il rivestirsi reciprocamente della umanità degli uni e degli altri fa sperimentare che il male e la morte non hanno l'ultima parola, ma dalla morte la vita può risorgere. Credenti e non credenti si incontrano nella prossimità e nella vicinanza a chi soffre perché il “povero” si pone come primo evangelizzatore e luogo della presenza sacramentale di Cristo.

Il motto scelto da san G. Cottolengo, tratto dalla lettera paolina ai Corinzi: «L'amore di Cristo ci possiede» indica che l'amore vero è quello che è capace di lasciarsi anche ferire, tradire, uccidere, ma è un amore che non si ferma mai perché vuole il bene dell'altro, perché colui che mi sta di fronte ha valore proprio perché esiste.

In questa Casa i beneficiari non sono solo le persone di cui ci prendiamo cura, ma lo siamo tutti perché tutti siamo chiamati a prenderci cura l'uno dell'altro. Può essere più facile amare gli altri che non se stessi; quanto più sapremo accoglierci nelle nostre fragilità tanto più scopriremo nuove modalità di relazioni con noi stessi e con gli altri e potremo insieme contribuire a tessere reti di fraternità per un mondo nuovo e più autentico.

La Piccola Casa cerca quindi di farsi promotrice di questa cultura incarnando nella concretezza del quotidiano la Parola del Vangelo.

**Sr Maria Teresa Materia**  
**Suora di san G. Cottolengo**



*I giovani dell'Opera durante l'incontro alla Piccola Casa della Divina Provvidenza in occasione della “Tre Giorni di Studio”.*



# Adriano Olivetti, *Ai lavoratori*



Adriano Olivetti (1901-1960) è stata una delle più singolari e visionarie figure del '900 italiano. Imprenditore, portò la fabbrica di macchine da scrivere del padre Camillo ad essere leader mondiale nel settore. Alle sue notevoli capacità imprenditoriali era abbinato uno spirito di etica sociale che l'ha reso unico: la sua idea di comunità metteva infatti la persona del lavoratore al centro della fabbrica, come valore ben più importante del profitto economico, provando comunque che questi due obiettivi non sono incompatibili.

“*Ai lavoratori?*” raccoglie due discorsi pronunciati da Olivetti ai suoi dipendenti in due diverse occasioni: l'inaugurazione di un nuovo stabilimento a Pozzuoli e la consegna delle Spille d'Oro agli operai con almeno venticinque anni di servizio nella fabbrica di Ivrea.

Possiamo considerare questi discorsi come una sorta di manifesto del pensiero olivettiano riguardo alla fabbrica come «strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza», in cui i lavoratori potessero serenamente dare il loro contributo alla fabbrica in un ambiente positivo, venendo ricompensati per questo non solo col salario che si trasforma in «pane, vino e casa». Infatti i salari, che comunque erano ben sopra la media degli operai e distribuiti secondo la celebre regola che nessuno potesse guadagnare più di dieci volte lo stipendio di un operaio semplice, erano considerati una ricompensa insufficiente se confrontata all'apporto dato dai lavoratori all'azienda. Per questo l'impianto di Pozzuoli nacque con l'idea che la sua bellezza potesse essere alleviare la fatica del lavoro quotidiano.

Il discorso alle Spille d'Oro del 1954 esprime

invece la sincera gratitudine verso chi ha dato oltre un quarto di secolo alla fabbrica, attraversando il cambiamento epocale dal fascismo al dopoguerra. Nel riconoscere il loro fondamentale ruolo, Olivetti chiede loro di essere d'esempio per i lavoratori più giovani appena entrati in fabbrica.

La presentazione e la nota biografica rendono il libro accessibile a tutti, indipendentemente dalla conoscenza che si ha delle vicende di Olivetti o del boom economico italiano. Anzi, queste 53 pagine permettono con straordinaria semplicità di scoprire un così importante ed attualizzabile elemento della storia del nostro Paese.

Dal discorso di inaugurazione della fabbrica di Pozzuoli (23 aprile 1955):

*Di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno.*

*Abbiamo voluto anche che la natura accompagnasse la vita della fabbrica. La natura rischiava di essere ripudiata da un edificio troppo grande, nel quale le chiuse muraglie, l'aria condizionata, la luce artificiale, avrebbero tentato di trasformare giorno per giorno l'uomo in un essere diverso da quello che vi era entrato, pur pieno di speranza. La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinario posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza.*

*Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino ad escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile.*

Dal discorso alle Spille d'Oro di Ivrea (19 dicembre 1954):

*La Spilla d'Oro sa che niente si improvvisa e che non si creano miracoli. La Spilla d'Oro ha visto 25 anni della vita di fabbrica e sa riconoscere il giusto dall'ingiusto, l'improvvisato dal meditato, il facile dal difficile, in una parola il bene dal male. Per questo le Spille d'Oro sono come pilastri fondamentali sui quali si posa la saggezza della nostra fabbrica. I giovani guardano ad esse con riconoscenza perché esse hanno loro spianato il cammino, ora più facile, perché a loro volta essi preparino alle nuove generazioni una vita più alta e migliore. Di questa ansia di progresso siamo tutti partecipi, ma le Spille d'Oro rivendicano in un titolo di glorioso lavoro la loro parte così meritata.*

*La Spilla d'Oro sa che il lavoro che egli ha dato per anni alla fabbrica è qualcosa di intimamente e profondamente suo, onde a poco a poco questo suo lavoro è divenuto parte della sua anima. Perciò in essa splende una luce interiore, perché essa appartiene allo spirito. Il lavoro è perciò spirituale e il lavoratore si sente anch'egli nel lavoro e sul lavoro vicino a Dio, come Suo collaboratore e servitore.*

*Per questa ragione Gesù si presentò agli abitanti di Nazareth e al mondo che lo attendeva come figlio di falegname e fabbro. Onde il Cristianesimo, riscattando la schiavitù dell'uomo ed elevando la dignità della persona umana, fu principio di una autentica rivoluzione. Il mondo moderno deve accettare il primato dei valori spirituali se vuole che le gigantesche forze materiali alle quali esso sta rapidamente dando vita, non solo non lo travolgano, ma siano rese al servizio dell'uomo, del suo progresso, del suo operoso benessere.*

## “Qualcosa” su Pino Arpioni

*Pubblichiamo alcune riflessioni e ricordi che Elvira Pajetta ha scritto sulla sua collaborazione con Pino legate in particolare alla vita dell'Istituto degli Innocenti alla fine degli anni '80. Il ricordo e le riflessioni di Elvira Pajetta sono state oggetto di un incontro formativo lo scorso 6 ottobre, in cui in maniera semplice ed efficace, ci ha raccontato – dalla sua prospettiva – l'impegno civico di Pino.*

Vorrei anzitutto ringraziare l'Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira” e la redazione di Prospettive per l'occasione di riflessione su Pino Arpioni e sulle nostre esperienze comuni, che non mi era capitato di fare se non fra me e me e in misura comunque parziale.

Vorrei partire da un momento vissuto in solitudine: dalla corsa in Duomo per partecipare ai suoi funerali dove ho trovato presenti tanti amici e tante conoscenze. Quelle presenze si spiegavano bene, ma non riuscivo e spiegarmi chi fosse quel Pino, quello che in quel momento riceveva un omaggio che mi pareva segnato dalla magnificenza. Forse ero io a sentirmi lontana, fuori posto, nel momento in cui dovevo prendere atto che era andato via... Pino andava via con l'accompagnamento di onori che erano per me impensabili in rapporto al comportamento che aveva sempre tenuto, tanto che lo avevo visto sempre con la stessa giacca, anzi due: una per la buona ed una per la cattiva stagione, con l'aggiunta di un cappotto per i giorni molto freddi.

Ero arrivata all'Istituto degli Innocenti nell'autunno del 1986. Avrei dovuto partecipare al lavoro del nuovo consiglio di amministrazione e svolgermi il ruolo di Presidente. Erano anni di trasformazioni per le Istituzioni di Pubblica Assistenza e Beneficenza. Le vecchie competenze sull'infanzia abbandonata avrebbero dovuto essere riviste. Competenze e patrimonio sarebbero andati ai Comuni? Si parlava di superamento del regime di pagamento dei costi delle rette da parte delle Province e la Regione cosa avrebbe potuto fare per tenere insieme un unicum straordinario e non abbastanza conosciuto come quello?

Le varie forze politiche se ne interessavano e preoccupavano ma, data la loro diversa storia, non tutte allo stesso modo. Nell'ipotesi di uno scioglimento totale dell'Ente era stato siglato dal precedente consiglio di amministrazione un accordo con l'Unicef internazionale, patrocinato a livello nazionale dal Ministero degli Esteri, in forza delle sue competenze e di qualche spettanza derivata dall'immediato dopoguerra. Si sarebbe potuto continuare a svolgere da lì un ruolo per l'infanzia senza perdere un simbolo per la città che era particolarmente caro – ma questo allora non lo sapevo – anche alla Chiesa fiorentina.

Eravamo in cinque in quel consiglio e, dati i rapporti di forze nell'Amministrazione Provinciale che ci nominava, rappresentavo, con altri due eletti in quota “sinistra”, uno comunista e l'altro socialista, la maggioranza, mentre Arpioni e un componente repubblicano formavano la minoranza. Al di là della corrispondenza fra i nostri compiti e le nostre personalità, cercammo subito un accordo per prendere le decisioni più importanti all'unanimità. Dal momento che non sapevamo dove saremmo andati a finire, pensavamo che sarebbe stato meglio procedere uniti e andarci tutti insieme... la direzione della ricerca, durata per noi cinque anni, più uno

di prorogatio, fu quella di trovare un contenuto operativo e non effimero alla Convenzione per realizzare un Centro di Cultura per l'infanzia e l'adolescenza. Ci sembrava intanto necessario, mentre ci si proiettava verso il futuro, mantenere in vita i servizi e garantire delle funzioni adeguate a più di cento lavoratori.

Vedevo che Arpioni era l'unico competente e che era ben conosciuto all'interno, anche se non ce lo faceva mai pesare, basti pensare che non ha neppure fatto mai cenno alla sua presidenza! Quante cose dovesse conoscere lo capii quando, per una sua breve malattia, dovetti sostituirlo in un commissione per i sussidi alle madri nubili. Le assistenti sociali istruivano le pratiche per valutare il mantenimento o meno dei sussidi. Presenziando a quel lavoro conobbi un mondo per me “altro” che richiedeva, oltre che senso di giustizia, prudenza e qualcosa di molto simile alla pietà. Pino probabilmente aveva temuto che non capissi quei bisogni, ma presi quell'occasione come una lezione di realtà e mi parve di intuire tutta la sua speciale disponibilità a seguire anche le piccole cose quando fossero necessarie.

Quella di venire avanti in modo felpato era una sua caratteristica. Una volta, mentre discutevo con alcuni consiglieri e le educatrici della scuola materna, a proposito delle critiche che ci venivano dall'Amministrazione Comunale e che ci parevano ingiustificate, esclamai: «ma in fondo c'è la Provvidenza!». Lo sentii dire alle mie spalle sorridendo: «mi pare che qui mi si rubi il mestiere!».

Quando la nostra conoscenza fu più profonda mi chiese di presentare il progetto, che avevamo nel frattempo e in corsa abbozzato, ai ragazzi dell'Opera La Pira di cui era fondatore e di cui tuttavia non parlava mai. Eravamo partiti da ciò che nell'Istituto era stato creato o depositato per usarlo anche per la ricerca e la formazione: volevamo ripartire dalla storia, dall'arte, dall'archivio specializzato, dai servizi e dalla documentazione delle risposte ai bisogni infantili che se ne poteva ricavare, per farne un Centro di osservazione sull'infanzia di interesse generale. Ma quel giorno di incontro al Cimone il progetto, che tanto mi stava a cuore in quel periodo, non fu il protagonista delle mie emozioni. Quello che mi commosse profondamente fu la naturalezza con la quale Pino mi spiegava l'origine di quell'esperienza di convivenza e di studio per formare giovani generazioni attive e consapevoli della loro piena cittadinanza. Mi aveva detto, come fosse la cosa più naturale, che l'idea gli si era presentata riflettendo durante la sua prigionia in Germania nella seconda guerra mondiale allora sapevo poco della vita di mio padre a Mauthausen, né come vi fosse sopravvissuto, ma so che a un certo punto mi trovai a parlare piangendo.

Tornando al progetto per l'Istituto degli Innocenti, la nostra sfida era con il tempo e con la dimensione dei nostri interlocutori, a partire dall'UNICEF Internazionale



che avrebbe dovuto costituire un suo Centro nella sede monumentale ed in parte in rapporto con noi. La convenzione era stata siglata, ma doveva ancora essere ratificata ufficialmente, avremmo dovuto definire meglio gli obiettivi e tanti particolari. Il lavoro più difficile era quello di conquistare una dignità propositiva e, a volte, anche gli stessi spazi! Andava ora spiegato ai tanti soggetti accolti in altri tempi che non potevano rimanere ancora in locali in comodato ed andavano convinte anche le gerarchie dell'UNICEF che il monumento del Brunelleschi non poteva consentire di rispettare i parametri in uso presso le agenzie delle Nazioni Unite per le stanze dei funzionari. Secondo tutti noi era importante evitare lo smembramento di una unità che sentivamo come "culturalmente creativa". In questo percorso non ho mai percepito Arpioni come qualcuno che volesse ottenere garanzie per una "sua parte". Era sempre attento e rispettoso, apprezzava che cercassi di evitare le interferenze di chi non riusciva a considerare le necessità di gestione di un sistema che non era paragonabile a quello di Comuni, Ospedali, Province. Devo anche confessare che l'innamoramento per l'Ente mi aveva esposto molto più di quanto non volessi e capissi alla realtà dei rapporti di forza fra istituzioni. Sono sicura che l'atteggiamento di Arpioni fu di evitare di guardare al singolo episodio, quanto piuttosto di mantenere lo sguardo sempre alla prospettiva dei tempi lunghi.

Una vicenda mi fa pensare ora al suo modo di lavorare con pazienza per favorire le soluzioni: a proposito del riordino del patrimonio ci eravamo trovati "impigliati" nei rapporti ridefiniti in periodi diversi con chi, principalmente per la Curia, gestiva a Villa Lorenzi le attività di aiuto ai giovani in difficoltà, che non portavano nessun tipo di risorse per poter pagare lavori di manutenzione o affitti. Alla fine ci rendemmo conto che non era realisticamente possibile tornare in possesso del bene per destinarlo ad altri usi e decidemmo che l'unica soluzione era di cederlo a chi lo aveva gestito negli ultimi decenni. Mi dissero poi che il Cardinal Piovanelli voleva incontrarmi per ringraziarmi per questa decisione e, di fronte alla mia domanda ai collaboratori se avessi commesso qualche irregolarità a favore di qualcuno, mi fu risposto di no ma che ci si immaginava un altro comportamento da parte mia. Così posso ricordare con molto piacere l'incontro con il Cardinale che si sentiva spiegare da me le caratteristiche dell'Istituto, che ben conosceva, e che mi chiamava "la professoressa", come a sottolineare la mia propensione a dare lezioni. Probabilmente un tratto di Pino era quello di aspettare che le cose maturassero senza forzature e decisionismi ed aveva ottenuto un risultato del quale non si sarebbe mai vantato.

Qualcosa che mi parve strano mi fu chiesto però, indirettamente anche da lui. Mi sembrava infatti fuori dalle nostre competenze istituzionali l'organizzazione di una cena nel sottosuolo dell'Istituto per alcuni rappresentanti della chiesa ortodossa Russa e per autorità religiose fiorentine e italiane. Ma nello stesso tempo capii che, a margine degli incontri di avvicinamento fra le chiese e della stessa diplomazia internazionale, potevamo anche in quel modo contribuire a un clima migliore, facilitare un dialogo non sempre semplice da costruire e mantenere. Organizzammo quindi la cena e io partecipai con molto interesse a quella serata, come fossi una padrona di casa,



*Pino durante una sessione del Consiglio Comunale a Firenze.*

accolta con tranquilla simpatia da commensali che mi erano in gran parte sconosciuti. Alla metà degli anni '80, noi occidentali vivevamo in molti "i tempi di Gorbaciov" con attesa e speranza che le novità che cercava di introdurre si sarebbero potute realizzare con il minimo di distruzioni e dolori. In quel periodo Pino mi fermò su un pianerottolo degli Innocenti ed esclamò, con una passione contenuta, ma evidente, che non avevo mai sentito in lui: «pensa, io cattolico, prego perché lui riesca nel suo sforzo!». Ci misi un poco per capire che parlava appunto di Gorbaciov. Verso gli anni '90 si avvertivano già quelle mutazioni profonde nel quadro politico, nei rapporti fra partiti che, però, non erano ancora tutte evidenti e sembravano mascherarsi e cercare quei pretesti che oggi non sembrano più richiesti. Ci furono, anche per questo clima, resistenze alla realizzazione dei progetti dell'Istituto che sembrava inoltre, poter diventare per alcuni una buona base per la conquista di un'immediata visibilità politica.

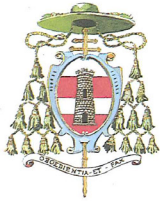
I rapporti con l'UNICEF erano stabilizzati, eravamo in dirittura di una legge regionale che avrebbe definito nuovi compiti e finanziamenti oltre ad una adeguata pianta organica. Per evitare ritardi pensai di favorire il nuovo che voleva avanzare dimettendomi. Mentre spiegavo questo ad Arpioni ed agli altri consiglieri, sentii Pino dirmi con calma, ma con determinazione: «Non dimetterti!» Non capii che era un invito a continuare a lottare per i nostri progetti e seguì la mia strada nella quale c'era anche una parte di vanità, quella di chi si sente offeso dai dubbi sull'onestà delle sue intenzioni. All'inizio degli anni '90 finì, così, il nostro lavoro insieme, ma non certo un affetto sicuro.

Con il tempo ho ridimensionato le potenzialità che allora sembravano essere tutte a disposizione dell'Istituto solo se "gli altri" le avessero volute vedere. L'eccezionalità del mio rapporto con Pino però non mi è mai sembrata richiedere un qualche ridimensionamento perché era avvenuto sul piano della comune umanità, quella che lui sapeva immediatamente evocare. Ho ripensato a lui quando mi è capitato di leggere una memoria nella quale mio padre scriveva di sua madre che, mentre lui era in prigione, gli ricordava che quanto più la notte è fonda tanto più siamo vicini all'alba. Arpioni, infatti, mi aveva raccontato di aver sempre avuto presente nelle difficoltà sua madre che, mentre lui si era trovato a spingere un carretto in salita, gli aveva raccomandato: «Pino, pensa alla scesa!».

**Elvira Pajetta, 6 ottobre 2016**

## Nella luce soave di La Pira

Lo scorso 26 maggio, solennità del Corpus Domini, ci ha lasciati Monsignor Loris Capovilla, Cardinale e già Arcivescovo prelado di Loreto. Storico segretario ed intimo amico di Papa Giovanni XXIII, Capovilla aveva accompagnato e assistito Roncalli per l'intera durata del suo pontificato, servendo poi anche Paolo VI con altri incarichi. Monsignor Capovilla è stato anche amico di Pino e dell'Opera, e avrebbe incontrato i giovani partecipanti alla Tre Giorni di Novembre a Sotto il Monte Giovanni XXIII nel 2014 se le condizioni di salute precarie non glielo avessero impedito. Con affetto e gratitudine, pubblichiamo qui la lettera che Monsignor Capovilla ci scrisse nel 2005 in occasione del cinquantenario del Villaggio "La Vela", parole di incoraggiamento e di stima che vogliono ricordarci la vocazione ed il carisma dell'Opera.



LORIS FRANCESCO CAPOVILLA  
ARCIVESCOVO DI MESEMBRIA

Sotto il Monte Giovanni XXIII 16 giugno 2005 A.D.  
Memoria di Johannes Tauler ( ca. 1300-1361 )  
Fondatore dei cosiddetti " Amici di Dio"

Opera per la Gioventù "G.La Pira"  
Villaggio "La Vela" Loc. Casa Mora  
58043 Castiglione della Pescaia GR

Miei cari Amici!

Nel corso del 2004 e in questi mesi del 2005 mi sono edificato alla lettura del primo tomo di "Beatissimo Padre - Lettere di Giorgio La Pira a Pio XII". Attendo ora il secondo : " Lettere a Giovanni XXIII " ; poi verrà un altro : "Mettere a Paolo VI" . Con epistolari come questo si esce dalla cronaca e dai confini del proprio orticello e si entra nella storia che, almeno in gran parte, è sempre storia sacra , letta e meditata ai piedi della Croce .

Mi sento unito a voi coi vincoli aurei della fede, della preghiera , dell'"ostinato" servizio di pace, nella luce soave di La Pira e dei suoi geniali e generosi discepoli e collaboratori, in primis Fioretta Mazzei e Pino Arpioni.

Amici buoni . Non permettete che la polvere si posi sulle Tombe dei nostri Maggiori . Ne avrete onore e merito .

Celebrando i cinquant'anni del Villaggio "La Vela" voi sapete come ringraziare il Signore Gesù e la Madre sua , quali impegni rinnovare, quali prospettive offrire, quasi pane di casa, ai giovani che accorrono alla "fontana del villaggio" .

Io mi accontento di leggere e rileggere la struggente lirica di Mario Luzi nel ventennio del transito di La Pira :

<< Non può essersi spento  
o languire troppo a lungo  
sotto le ceneri l'incendio.  
Siamo qui per ravvivarne  
col nostro alito le braci ,  
chè duri e si propaghi ,  
controfuoco alla vampa  
devastatrice del mondo >>.

Fraterno saluto ai singoli Sodali e alla Famiglia di ciascuno. Devoto ossequio al sig. Card. Silvano Piovanelli e a mons. Vescovo Franco Agostinelli .

+ Loris Francesco Capovilla



# Campo Internazionale 2016: un segno di speranza

*Oltre 120 giovani provenienti da tutto il mondo insieme al Villaggio "La Vela"*

«La Terra è la nostra casa comune. Durante il Campo Internazionale, noi giovani provenienti da tutto il mondo abbiamo sperimentato il significato di camminare sulla stessa Terra. Proveniamo da Angola, Bolivia, Israele, Italia, Marocco, Palestina, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Russia, Ucraina e dopo aver condiviso dieci giorni a La Vela, abbiamo compreso che, se vogliamo andare veloci, dobbiamo andare soli, ma se vogliamo andare lontano, dobbiamo camminare insieme». Si apre così il Documento Finale del Campo Internazionale 2016, che è stato organizzato dall'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira. Oltre 120 giovani, provenienti da 10 paesi hanno condiviso 10 giorni di vita comunitaria presso il Villaggio "La Vela" a Castiglione della Pescaia dal 5 al 16 agosto scorso.

Da anni ormai l'Opera propone a giovani italiani e stranieri un'esperienza di dialogo interculturale, ma prima e soprattutto ecumenico ed inter-religioso. L'ipotesi di lavoro è chiara: costruire, attraverso relazioni di amicizia informali tra i fratelli cristiano cattolici ed ortodossi, ebrei, e musulmani piccoli ma solidi ponti di pace, incamminandosi il sentiero di pace profetizzato da Isaia:

«Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Isaia 2, 4).

Questo piccolo ma convinto strumento di pace assume, oggi, un significato ancor più grande ed attuale: in un momento in cui il dialogo e la convivenza sembrano talvolta impraticabili, in cui perfino l'abbigliamento balneare diventa motivo di divisione, sospetto e paura, in cui da più parti si grida allo "scontro tra culture" e "scontro tra religioni", esperienze come quella del Campo Internazionale vogliono essere un piccolo ma convinto segno di speranza in un mondo in cui tutto sembra andare al contrario: dal dilagare del terrorismo al montare dei populismi e movimenti xenofobi in tante parti d'Europa. L'obiettivo non è certo quello di risolvere conflitti o elaborare complesse ed ampie soluzioni politiche, quanto quello di offrire la possibilità di sperimentare ed apprezzare l'umanità e la diversità dell'altro, che spesso è catalogato addirittura come "nemico", attraverso la condivisione comunitaria di tutti i momenti della giornata, dai pasti, passando per i momenti di gioco e riflessioni, ai momenti

## PROGRAMMA CAMPO INTERNAZIONALE

**Venerdì 5 agosto:** arrivo dei partecipanti Italiani e stranieri al Villaggio "La Vela". Oltre 100 i giovani, provenienti da 10 Paesi, che quest'anno hanno partecipato al Campo Internazionale.

**Sabato 6 agosto:** incontro introduttivo al tema del campo "Camminare la Terra. Custodire la casa comune".

**Domenica 7 agosto:** dopo la celebrazione della S. Messa al mattino, nel pomeriggio il prof. Andrea Masullo, consulente del Ministero delle Politiche Ambientali, parla del rapporto tra Uomo ed Ambiente, della sua evoluzione storica e del suo significato valoriale.

**Lunedì 8 agosto:** incontro con Giuseppe Onufrio, diretto esecutivo di GreenPeace Italia, che condivide la propria esperienza di attivismo ambientalista con i partecipanti.

**Martedì 9 agosto:** incontro con Tatiana Zonova, professoressa di Relazioni Internazionali presso MGIMO, che ripercorre la storia degli accordi internazionali in materia ambientale e climatica. Nel pomeriggio, Federica Fratoni, Assessore all'Ambiente della Regione Toscana, porta il suo saluto ai partecipanti.

**Mercoledì 10 agosto:** l'intero gruppo dei giovani partecipa all'udienza di Papa Francesco a Roma. Durante il saluto di una piccola delegazione dopo la fine dell'udienza, Papa Francesco ha esortato i partecipanti e l'Opera a continuare quest'esperienza di pace e di «impegnarsi nella politica alta, come ha fatto La Pira».

**Giovedì 11 agosto:** incontro con Mario Primicerio, presidente della Fondazione La Pira, che introduce ai partecipanti la figura del prof. La Pira, soffermandosi in modo particolare sul ruolo fondamentale, ieri come oggi, del negoziato come mezzo di risoluzione dei conflitti. A seguire i giovani hanno la possibilità di confrontarsi anche con Massimo Toschi, consigliere per le relazioni internazionali del Presidente della Regione Toscana.

**Venerdì 12 agosto:** incontro di dialogo interreligioso sulle tematiche ambientali. Hanno partecipato don Paolo Tarchi, sacerdote cattolico; Andrej Bartov, monaco ortodosso; Izzedin Elzir, Imam di Firenze e Presidente UCOOI e Hulda Libermanome della Comunità Ebraica di Firenze.

**Lunedì 15 agosto:** i partecipanti hanno redatto ed approvato il Documento Finale del Campo.

di preghiera.

Come ogni anno, i partecipanti hanno riflettuto e si sono confrontati su un tema specifico; quest'anno in particolare, sono stati approfonditi i temi legati all'ambiente e ai cambiamenti climatici, con l'aiuto di alcuni esperti del settore e attraverso confronti e dibattiti.

Innanzitutto, i partecipanti si sono soffermati sulla grande responsabilità di ciascuno nella cura del creato, attraverso scelte di consumo consapevoli e sostenibili. In questo, un ruolo fondamentale è giocato da una corretta formazione e informazione dell'impatto ambientale, anche a lungo termine, dei nostri stili di vita.

Naturale conseguenza di questa grande responsabilità personale è una, ancor più grande, responsabilità collettiva, politica nei confronti della terra che ci è stata donata. Pertanto i partecipanti si sono confrontati sul ruolo tanto delle politiche locali per l'ambiente quanto della cooperazione internazionale, cercando di comprendere i risultati e le aspettative dopo gli accordi COP21 siglati a

Parigi nel novembre 2015.

Infine, con l'aiuto di esponenti delle tre religioni abramitiche, i temi ambientali sono stati declinati ed approfonditi attraverso un fruttuoso dialogo inter-religioso, cercando di cogliere i fondamenti spirituali comuni della nostra responsabilità verso il creato: un dono del Creatore all'umanità intera, con cui l'umanità è chiamato a vivere in equilibrio ed armonia, come custode e coltivatore devoto.

Anche quest'anno, il Campo Internazionale, seguendo le straordinarie testimonianze di vita di Pino Arpioni e Giorgio La Pira, è stato un laboratorio di pace, amicizia e fratellanza tra gli uomini; un segno piccolissimo che quasi si perde nel frastuono della paura, delle guerre e del troppo sangue versato; un piccolissimo segno che però, in questo nostro tempo di diffidenza e paura, diventa un umile ma convinto grido di speranza lanciato alla Chiesa e al mondo.

### Fate politica!

Momento particolarmente importante ed intenso del Campo è stato la partecipazione all'Udienza Generale di Papa Francesco di mercoledì 10 agosto. In quell'occasione il Papa, dopo aver salutato i giovani dell'Opera provenienti da tutto il mondo, li ha esortati ad impegnarsi in politica «come La Pira vi ha insegnato» nella certezza che tale impegno rappresenti «la più alta forma di carità», riprendendo la famosa espressione di Paolo VI.

Tredici partecipanti al campo provenienti da diverse nazionalità e appartenenti a diverse fedi religiose hanno avuto, infine, la possibilità di salutare personalmente Papa Francesco.



## Camminare la Terra, Custodire la casa comune

*L'esperienza dei giovani ospiti al Campo Internazionale*

È davvero bello sentire come nel mio cuore, in maniera semplice, stia crescendo l'amore. Ogni volta che incontro nuove persone qua [in Terra Santa], o prendo parte alle attività quotidiane, il mio amore per il Campo cresce sempre di più perché in queste attività e incontri porto la mia storia e le mie conoscenze, e quindi anche l'esperienza del Campo Internazionale, che ormai fa indelebilmente parte di me.

Avere l'opportunità di conoscere persone provenienti da differenti culture, religioni e background è stato una grandissima opportunità. In particolare quando noi Palestinesi abbiamo avuto l'opportunità di discutere del conflitto con gli Israeliani, seduti allo stesso tavolo in un modo molto amichevole e pacifico. Probabilmente, qua a casa [in Terra Santa] non avremmo avuto la possibilità di farlo, ma ci siamo riusciti al Campo. Questo è ciò che ha reso il Campo unico ed indimenticabile. Inoltre, le

tre religioni abramitiche si sono incontrate in un unico luogo e abbiamo avuto occasione di conoscerci meglio. In aggiunta, le mie conoscenze sulle tematiche ambientali e i cambiamenti climatici sono aumentate grazie alle discussioni che abbiamo avuto al Campo.

Nonostante venissimo da paesi differenti, queste differenze non sono state importanti per me, poiché ci teneva insieme l'amore e l'unità. Ora sono felice di dire di aver trovato una "nuova famiglia", la famiglia de "La Vela". È stato duro per tutti noi lasciare quel posto e dire arrivederci, ma non ci dimenticheremo mai dei momenti significativi che abbiamo vissuto al Campo. Quindi grazie ancora, ognuno di voi ha lasciato una traccia nel mio cuore e questo aggiunge un'esperienza indelebile alla mia storia personale.

**Natalie Murad – Gruppo dei giovani palestinesi**



Mi chiamo Leor e sono uno studente di medicina israeliano. Nel maggio 2016, appena finiti gli esami finali del semestre, ho trovato una strana email nella mia casella di posta: qualcuno in Italia, chiamato Opera La Pira (non avevo idea di cosa si trattasse, pensavo addirittura fosse una persona) ha deciso di invitare studenti stranieri ad un Campo Internazionale in Toscana per due settimane. Al mare, in Toscana? Sembrava troppo bello per essere vero, quindi ho deciso di fare domanda. Perché no? Sarà sicuramente una bella vacanza, ho pensato.

Ma non è stata semplicemente una vacanza. Voglio dire, è stata una bellissima vacanza: mi sono divertito molto e ho conosciuto tante persone; ho visto posti meravigliosi e mangiato cibo incredibile. Ma ho anche ricevuto qualcosa che non mi aspettavo: speranza.

Cercate di capirmi: per un giovane Israeliano il mondo può sembrare un po' tetro di tanto in tanto, e dopo tre anni di servizio come soldato nelle Forze di Difesa Israeliane (IDF), avevo adottato un approccio freddo ed indifferente nei confronti di ciò che mi sta attorno. Non mi interessavo di politica, non mi importava dei Palestinesi, dell'ambiente, di nulla.

Ma poi ho incontrato persone che invece si interessavano, che ci tenevano, che facevano domande, combattevano, ma in modo buono. Persone dall'Italia, dalla Russia, dall'Africa e dalla Palestina che non hanno provato ad influenzarmi, a cambiare le mie opinioni o forzarmi a fare qualcosa di specifico. Sono semplicemente diventati miei amici e attraverso la loro amicizia ho potuto vedere – di colpo – il mondo come facevo un tempo: con speranza.

Sono grato all'Opera La Pira e non per due settimane al mare in Toscana. Nemmeno per avermi dato l'opportunità di incontrare il Papa o vedere il Colosseo. Sarò per sempre grato per Taline, Kaaj, Eduardo, Carlo, Chiara, Valentina, Margherita e tanti altri. È difficile scrivere qualcosa su di loro. Per molti di voi saranno probabilmente soltanto una lista di nomi. Per me invece rappresentano un'esperienza che non dimenticherò.

**Leor Heim – Gruppo dei giovani Israeliani**

C'è un ricordo de La Vela che custodirò per tutta la mia vita, un centinaio di persone con diverse idee di felicità condividere in lingue diverse idee e pensieri sotto il cielo notturno, contando in silenzio le stelle cadenti ed esprimendo desideri - probabilmente lo stesso per tutti - il desiderio di un futuro di pace!

Ripensando a tutti quei momenti, non posso fare altro che riportare le parole di Mayakovsky: "Se le stelle sono illuminate, significa che qualcuno ha bisogno di loro, che qualcuno vuole che ci siano", e pensare che il nostro essere insieme, qui, non è stato per caso! Queste conversazioni senza fine nelle due settimane a La Vela, conversazioni tra menti in gruppi di lavoro, tra culture durante le cene etniche, tra religioni durante le preghiere, tra le anime prima di andare a letto, tra musiche sulla spiaggia intorno al fuoco, tutto questo non è stato per caso! Un giorno tutto questo maturerà in una conversazione autentica attraverso Europa, Asia, Medio Oriente, Nord Africa, Africa Sub-Sahariana e America Latina.

Sono diversi decenni che La Vela sta distruggendo stereotipi esauriti, permettendo ai giovani di amarsi ed essere amici lontani dalle divisioni di politica e religione, di credere agli abbracci ed alle risate di un vicino straniero più che ai mass media nazionali, includendo i giovani in discussioni su temi di importanza globale (e, chiaramente, facendoti innamorare della cucina italiana), così che un giorno questi ricordi comuni di una notte stellata cullata dalla ninna nanna delle onde del Tirreno a La Vela superino ogni disaccordo internazionale.

Sono piuttosto sicura che in un futuro prossimo, sulla scena mondiale, qualche dozzina di arabi, di israeliani, di palestinesi, di africani, di italiani, di sudamericani e di russi che ho incontrato al campo saranno collegati con fili invisibili, come nel caos apparente del cielo notturno, in un'elegante costellazione, e il nome di questa costellazione sarà sicuramente "La Vela".

**Olga Nilova – Gruppo dei giovani Russi**



*Alcuni partecipanti al Campo durante un momento di riflessione e confronto in sottogruppo.*



# Premio “Cittadino Europeo” all’Opera

*Quest’anno il Parlamento Europeo ha conferito all’Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira”, insieme ad altre associazioni provenienti da vari paesi dell’Unione Europea, il premio “Cittadino Europeo” per l’impegno e l’attività che l’associazione svolge ormai da anni nella ricerca del dialogo e della comunicazione tra popoli di diversa provenienza e religione. La candidatura era stata avanzata dall’On. Nicola Danti. La premiazione si è svolta in due occasioni: una a Firenze presso Villa Salviati, sede degli archivi dell’UE, l’altra presso la sede di Bruxelles del Parlamento Europeo. In occasione della premiazione a Bruxelles, una delegazione di dieci giovani responsabili dell’attività dell’Opera è stata invitata a visitare il Parlamento Europeo dall’11 al 13 Ottobre. Di seguito la riflessione di un membro della delegazione.*

Il mar Mediterraneo, che ormai da tempo immemore è un importante crocevia di transazioni e di scambi tra popoli diversi, è diventato oggi teatro di notizie tragiche che si ripetono ogni giorno, tanto da esser chiamato “cimitero dei migranti” da Papa Francesco.

L’Europa ha il compito di intervenire davanti a tutto questo; l’incontro e non lo scontro, il dialogo e non la chiusura, rappresentano il punto focale intorno al quale far ruotare le nostre azioni. Già negli anni ’50 Giorgio La Pira aveva compreso l’importanza del dialogo tra i popoli affacciati sul *Mare Nostrum* e della comunicazione tra oriente e occidente. Durante il Congresso Mediterraneo della Cultura (Firenze, 19 Febbraio 1960), La Pira affermò: «Noi pensiamo che il Mediterraneo resta ciò che fu: una sorgente inestinguibile di creatività, un focolare vivente e universale dove gli uomini possono ricevere le luci della conoscenza, la grazia della bellezza e il calore della fraternità».

Dagli insegnamenti del professor La Pira trae ispirazione l’attività dell’Opera, che ha come obiettivo primario quello della formazione integrale di cittadini come soggetti attivi nella società, attenti ai bisogni del prossimo, partecipi e responsabili sia all’interno delle loro comunità che nel mondo intero. In particolare, pensando all’esperienza del Campo Internazionale, l’associazione mira a perseguire il dialogo di pace tra Oriente e Occidente e tra i popoli che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo.

Penso che Pino e tutte le persone che negli anni hanno collaborato gratuitamente per la realizzazione di questa opera possano essere felici e orgogliosi di questo importante riconoscimento. Allo stesso modo, questo riconoscimento proveniente da una delle più importanti istituzioni europee deve far riflettere noi giovani, che impegniamo il nostro tempo per la preparazione dei campi estivi e delle attività invernali per i ragazzi; così come era stato fatto precedentemente per noi. Questo riconoscimento, infatti, oltre alla felicità e all’orgoglio, porta necessariamente con sé un senso di responsabilità ancora più grande nel pensare, preparare, curare le nostre attività. Una responsabilità che i giovani devono assumere con consapevolezza e gioia, lasciandosi guidare dai più grandi e allo stesso tempo portando il proprio entusiasmo e le proprie idee per far crescere ancora questa Opera.

La premiazione a Bruxelles è stata un modo per portare la nostra testimonianza e il nostro lavoro all’interno del Parlamento Europeo, allargando così i confini dell’attività dell’Opera, nonché per incontrare altre associazioni e singoli che hanno l’obiettivo comune di rendere la nostra Europa un posto migliore per tutti, promuovendo una miglior comprensione tra le popolazioni degli stati membri e agevolando la cooperazione transnazionale. In questi giorni a Bruxelles tra i 40 premiati provenienti da tutti i paesi dell’Unione Europea, è stato possibile soprattutto confrontarsi con gli altri tre vincitori italiani del Premio Cittadino Europeo: l’Associazione di volontariato Pegaso, che ha l’obiettivo di creare un futuro a persone disabili; la Fondazione Archè Onlus, che si occupa

di accoglienza, sostegno alle famiglie e ai minori affetti da disagi sociali gravi; e Nawal Soufi, una donna diventata punto di riferimento per migliaia di migranti.

Il viaggio a Bruxelles è stato per me un’esperienza altamente formativa, che mi ha permesso di accrescere la conoscenza delle istituzioni europee e del lavoro che viene svolto al Parlamento Europeo ogni giorno. Penso che sia importante rendersi conto dei compiti e degli impegni che



*La delegazione dei giovani dell’Opera che ha ricevuto il Premio “Cittadino Europeo” a Bruxelles, presso la sede del Parlamento Europeo.*

vengono assunti dall'Europa, per sentirsi parte di quella grande comunità che è l'Unione Europea, che talvolta può sembrare lontana dalla nostra vita di tutti i giorni, ma che in realtà è più presente di quello che possiamo pensare, perché tutti noi siamo cittadini europei.

Questo premio non deve essere per noi un punto di arrivo ma un punto di partenza, uno stimolo per proseguire nell'impegno educativo e insistere con rinnovato entusiasmo nella costruzione di ponti tra popoli e persone attraverso il dialogo e l'amicizia.

**Maria Pasquini**

## La centralità del Mediterraneo nella costruzione dell'Europa

*Pubblichiamo il discorso di ringraziamento pronunciato in occasione della premiazione dell'Opera presso Villa Salviati a Fiesole, il 23 settembre scorso.*



*Momento di ringraziamento per il conferimento del Premio “Cittadino Europeo” a Villa Salviati (Fiesole) il 3 settembre scorso.*

Grazie a tutti, grazie al Parlamento Europeo che quest'anno ha deciso di assegnare il Premio Cittadino Europeo anche all'Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira”. Grazie agli Onorevoli presenti, al Sindaco e a tutte le autorità. Siamo veramente molto orgogliosi di questa iniziativa, di questo riconoscimento che oggi riceviamo. Penso che più di tutti sia orgoglioso e soddisfatto Pino. Pino Arpioni è il nostro fondatore che, a partire dagli anni '50, con l'aiuto di tante persone e volontari, ha lavorato per costruire questa Associazione che oggi accoglie più di 1000 ragazzi d'estate e circa 200 volontari che ruotano all'interno dei diversi Campi Estivi. Ecco, penso che Pino e tutte le persone che negli anni (e che oggi non ci sono più) hanno contribuito a questa Opera possano essere felici oggi che in uno dei luoghi più importanti delle istituzioni europee, come l'Istituto Universitario Europeo, ci sia la possibilità di portare la nostra testimonianza. Insieme a loro grazie ai giovani che dedicano il proprio tempo, anch'essi in maniera completamente gratuita, a questa attività. Un'attività che si prefigge l'obiettivo di formare semplicemente gli uomini come cittadini. Cittadini che possano essere soggetti attivi, partecipi e responsabili nella propria comunità, ma anche nel mondo, di fronte alle sfide che questi tempi, ma che la Storia in generale, sottopone ai diversi popoli e alle nazioni.

Grazie poi alla figura del Professor La Pira che oggi è rappresentato anche dalla Fondazione La Pira e

dal Centro Internazionale Studenti Giorgio La Pira, con cui condividiamo la storia, l'appartenenza ma anche tanti tratti di strada, giorno dopo giorno. La figura del Professore è per noi fonte di ispirazione quotidiana e anche motivo di guida della nostra attività. Come avete potuto sentire, l'attenzione alla dimensione spirituale, ma anche alla consapevolezza di costruire e formare cittadini consapevoli nella propria città e nel mondo in generale rappresenta la nostra ragione d'essere, la nostra missione.

A questo ci rifacciamo e quindi penso che il primo ringraziamento oggi vada anche all'eredità e all'impegno di La Pira che per Firenze ha voluto dire moltissimo, ma anche per lo Stato Italiano e la sua Costituzione.

Proprio La Pira oggi ci richiama, come città e per tutto quello che abbiamo detto in precedenza, a questa attenzione particolare. La Pira parlava sempre del Mediterraneo e non della sola Europa. Il Mediterraneo rappresenta oggi davvero, forse, lo slancio per superare questa crisi che l'Europa sta attraversando. La Pira diceva che «l'Italia non è tanto il piede o la coda dell'Europa, ma un braccio aperto all'accoglienza». Ci piace riportare queste parole oggi, qui, in questa sede, perché davvero possa essere spunto di slancio per superare questa crisi e queste difficoltà che l'Europa sta vivendo. Perché è veramente all'interno del Mediterraneo e tra i popoli che vivono all'interno del *Mare Nostrum* che possiamo trovare uno spunto per rilanciare quest'idea di Casa Comune. Se pensiamo all'origine dell'Unione Europea, essa nasce come Casa Comune per superare tutte le guerre e i tempi di morte che i popoli hanno vissuto. Ma, forse, questi tempi di morte li stiamo vivendo un'altra volta. E provare a costruire una Casa Comune nel Mediterraneo può essere l'impegno, che noi proviamo a portare avanti nel nostro piccolo e che tutti, specialmente le istituzioni qui presenti, hanno il compito di portare avanti e perseguire con tutte le proprie forze. Grazie mille.

# Una finestra sul Mediterraneo

## *L'attività del Gruppo Internazionale*



«È venuto il momento — scriveva il sindaco di Firenze Giorgio La Pira a papa Paolo VI nel febbraio del 1970 — di abbattere i muri e di costruire ponti. È giunto il momento, cioè, di superare qualunque divisione e ogni contrasto fraticida per edificare solidi legami di collaborazione, del dialogo inter-religioso. Senza uno sforzo tenace e vigoroso in questa direzione, sarà estremamente difficile se non impossibile la costruzione della pace nel Mediterraneo e nel mondo contemporaneo».

Oggi, quanto mai prima, il Mediterraneo è tornato ad essere al centro della cronaca italiana e internazionale. Centinaia di persone ogni giorno lo attraversano con la speranza di raggiungere un futuro migliore: sempre più chiara risulta la correlazione tra gli eventi che si susseguono nei Paesi affacciati su di esso, mettendo in luce il ruolo nevralgico assunto dal Mediterraneo nella scacchiera internazionale. I conflitti e le violente tensioni che da alcuni anni sconvolgono alcuni Paesi della sponda sud e la necessità di risolverli quanto prima giungendo a una soluzione pacifica e condivisa rappresentano per l'Europa e per gli Stati che sul Mediterraneo s'affacciano una delle più grandi sfide per i prossimi anni.

Consapevoli del ruolo assunto sul piano politico e sociale dal Mediterraneo, culla della cultura occidentale e delle tre religioni monoteiste, nonché dai Paesi che su di esso si affacciano, da anni cerchiamo - nel nostro piccolo - di gettare le basi per la costruzione di un ponte di dialogo e condivisione tra ragazzi provenienti da diversi Paesi del Mediterraneo, realizzando in concreto quell'incontro di

popoli, tanto caro a La Pira.

È proprio in questo percorso che s'inserisce il nuovo progetto che i giovani che si occupano dell'Attività Internazionale dell'Opera, con la collaborazione della Fondazione Giorgio La Pira ed in particolare di Mario Primicerio, hanno deciso di intraprendere. Il progetto "una finestra sul Mediterraneo" si pone infatti come obiettivo quello di svolgere un approfondimento, senza alcuna pretesa di completezza o scientificità, degli eventi d'attualità che interessano alcuni Paesi del Mediterraneo. Dodici saranno i Paesi analizzati, su cui mensilmente verrà fatto un breve resoconto, mettendo in luce gli eventi per noi più interessanti. Sul sito dell'Opera verranno pubblicate sia una cronologia dei fatti più rilevanti accaduti durante il mese sia un'analisi approfondita di alcune notizie. L'attività centrale sarà però la discussione e la condivisione di opinioni tra i giovani che, partendo dall'analisi di alcune notizie, durante la consueta riunione del martedì, cercheranno di riflettere su implicazioni, cause e conseguenze legate agli eventi analizzati.

Per quanto modesto, questo progetto nasce dalla necessità di avere uno sguardo più ampio e aperto sulla realtà che ci circonda, facendo nascere nei giovani l'interesse e la curiosità verso realtà lontane, ma mai come oggi così vicine. Conoscere per capire e comprendere, conoscere per avere gli strumenti che ci permettano di essere partecipi e non solo spettatori del mondo che ci circonda.

**Giulia Passaniti**



# Poesia? Sogno? No: inarrestabile avanzata storica del mondo.

## *L'inevitabilità del negoziato nel pensiero di La Pira*

*Pubblichiamo un estratto del discorso di Giorgio La Pira alla Conferenza di Stoccolma per la pace nel Vietnam del 1969. La riflessione riguarda, nello specifico, l'inizio dei negoziati per la cessazione delle ostilità in Vietnam, ma ciò che oggi è interessante notare nelle parole di La Pira è la sua capacità di leggere gli avvenimenti della storia alla luce di un progetto di pace, della profezia di Isaia. Un progetto che rende, nell'era tecnologica ed atomica, la pace e il negoziato inevitabili.*

*Confrontandosi sulle tematiche ambientali durante il Campo Internazionale di quest'anno, i giovani partecipanti hanno spesso fatto riferimento al concetto lapiriano del "negoziato inevitabile", declinandolo secondo i tempi e le esigenze dei cambiamenti climatici e degli sforzi politici per arrestarli. Queste parole dunque, possono e devono essere lette, al di là della contingenza storica in cui furono pronunciate, come un'"ipotesi di lavoro" e "metodo" per approcciare le grandi questioni che affliggono oggi la famiglia umana.*

Perché questa guerra? Non poteva essere accolta prima la richiesta della cessazione dei bombardamenti e non poteva avere così inizio prima il negoziato per l'avvio della pace? [...]

Perché "perdere" tre anni? Ho Chi Minh e Van Dong ci dissero (a Primicerio ed a me): 1) cessino i bombardamenti; 2) si applichino gli accordi di Ginevra del 1954; 3) si riconosca il FLN.

Ecco – ci dissero – le condizioni per l'inizio del negoziato! Non siamo allo stesso punto? Perché non si poteva iniziare tre anni or sono il negoziato che si inizia oggi? Tre anni (anzi, circa quattro) davvero "perduti" per la storia del mondo! E quale bilancio pauroso, da tutti i punti di vista (storico, politico, umano, sociale, finanziario, economico, culturale e così via), di questi tre anni!

Ed infatti: *invertita paurosamente la direzione della storia* (avviata da Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov verso il porto del disarmo, del negoziato, della promozione del terzo mondo e della pace); non meno di 120 miliardi di dollari inutilmente spesi (per distruggere e non per edificare [...]); 50.000 giovani americani uccisi (perché?); un popolo ed una nazione durissimamente colpiti (quanti e quali bombardamenti e quante e quali distruzioni di uomini e di cose!); tutti gli equilibri sociali, politici, militari, economici, finanziari, culturali dell'America e del mondo costituiti ed ereditati da Kennedy paurosamente spezzati [...]; *insomma un "punto di Archimede" - la guerra del Vietnam - a partire dal quale la terra intera è stata paurosamente scossa e portata sino al limite apocalittico della guerra totale e della totale distruzione.*

Poi, miracolosamente, la pressione dei popoli e dei giovani vinse: venne il 31 marzo 1968 (la conferenza di Stoccolma ebbe luogo il 25 marzo), Johnson si ritirò: la stella della speranza riapparve nel cielo del mondo: venne il 2 aprile; Parigi apparve sull'orizzonte del mondo come il "luogo" della pace futura.

Da allora, malgrado mille difficoltà, la speranza del negoziato è cresciuta; e la data del 1° novembre 1968 (cessazione dei bombardamenti) sarà ricordata dai popoli come l'inizio del nuovo corso (dopo l'inversione di rotta durata molti anni) della storia del mondo: quel corso verso le Nuove Frontiere iniziato da Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov e che deve condurre i popoli all'inevitabile porto di questa età spaziale; porto nucleare, scientifico, tecnico e demografico della storia: il porto del negoziato, del disarmo, della promozione e della pace!

Questa nuova Conferenza di Stoccolma è quasi la registrazione (con le sollecitazioni e le pressioni che la situazione richiede per impedire la stagnazione delle trattative) di questo nuovo inizio dell'inevitabile corso della storia presente del mondo.

Quale? La risposta è evidente: quello che conduce al negoziato, al disarmo e alla pace non solo per il Vietnam, ma per il mondo intero. Il negoziato di Parigi, infatti (definitivamente cominciato il 18 gennaio 1969), non investe solo il problema particolare del Vietnam: esso investe, inevitabilmente, il "problema totale", il problema maggiore ed in certo senso "unico" del mondo, quello del disarmo: da esso, infatti, sono dipendenti i problemi della conversione delle spese di guerra in spese di pace e della "coesistenza pacifica" fra le nazioni di tutta la terra.

*Che il problema del disarmo* (dalla equilibrata *desescalation* nucleare sino al disarmo universale e completo) sia "il problema del mondo" (come Kennedy e Krusciov videro con tanta lucidità ed in vista del quale iniziarono un comune cammino politico) risulta evidente dal fatto che l'equilibrio del terrore è ormai pervenuto al punto limite, al "punto di rottura", al punto "apocalittico", al di là del quale non è più possibile andare se non si vuole (per errore, per incidente, per follia) la distruzione non solo del genere umano, ma dello stesso pianeta, se non si vuole una "esplosione apocalittica" di dimensioni cosmiche.



27 gennaio 1973: Accordi di pace di Parigi pongono fine alla Guerra del Vietnam.

Non bisogna infatti dimenticare i “dati” nucleari: come Pauling afferma, oltre 500.000 megatoni disponibili già nei due massimi arsenali nucleari (400.000 megatoni rappresentano il limite massimo per la “morte della terra”, come si dice con terminologia tecnica): bombe orbitali con possibile bombardamento della terra da una stazione spaziale, mediante un treno spaziale!

L'equilibrio del terrore può andare più oltre? Non è esso, ormai l'equilibrio dell'insicurezza totale non solo delle due massime nazioni nucleari, ma altresì di tutte le nazioni. Ecco “il problema del mondo”: *il problema, in certo senso, “unico” del mondo: porre fine all'equilibrio del terrore* (la politica “dell'equilibrio del terrore” è fallita proprio nel Vietnam) *e perciò cominciare (meglio, ricominciare) il cammino che conduce, in maniera equilibrata, al disarmo generale e completo.*

Questo problema del disarmo condiziona, subordinandoli a sé, tutti gli altri problemi e tutti i negoziati (partendo da quello del Vietnam); esso è la premessa maggiore di un sillogismo storico e politico che ha per conclusione o la fine apocalittica del mondo o la pace universale, millenaria, dei popoli; altra reale alternativa – almeno in prospettiva – non c'è: l'unico realismo storico e politico è – data la odierna situazione nucleare, spaziale, tecnica, demografica del mondo - “l'utopia” profetica (di Isaia) della pace universale (non è un “sogno” ha detto Paolo VI nel messaggio per la pace del 18 dicembre 1968: è il solo realismo della storia e della politica presente del mondo).

Il genere umano dispone ormai “del potere del nulla”: quale scelta esso farà? Questo il suo fondamentale – ed in certo senso unico – problema: sceglierà la morte o la vita? L'annientamento o la edificazione?

La speranza biblica e cristiana ci permette di dire che esso – sotto l'impulso di grazie del Padre Celeste – sceglierà (lo speriamo!) la vita: che siamo cioè non alla fine del mondo, ma all'alba di una interminabile giornata storica nuova nella quale diverrà realtà storica la visione profetica – l'utopia – di Isaia. [...]

*“E sarà alla fine dei giorni: sarà saldo il Monte della Casa del Signore sulla cima dei monti ed elevato più delle colline. Tutti i popoli affluiranno verso di esso, andranno popoli numerosi e diranno: - andiamo, saliamo al Monte del Signore, verso la Casa del Dio di Giacobbe, e ci insegnerà le Sue vie, e noi cammineremo sui Suoi Sentieri, perché da Sion uscirà la legge e la parola del Signore di Gerusalemme.*

*Il Signore giudicherà i popoli e farà da moderatore fra le genti numerose; esse faranno delle loro spade aratri e delle loro lance falci: e un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo e non impareranno più l'arte della guerra.*

*Casa di Giacobbe, orsù, cominciamo nella luce del Signore.”*

Poesia? Sogno? No: inarrestabile avanzata storica del mondo. *Spes contra spem!*



## PER SOSTENERE IL SERVIZIO EDUCATIVO DELL'OPERA

*L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da oltre 50 anni un'articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Negli ultimi anni sono andati esaurendosi anche i contributi pubblici a sostegno dell'attività educativa.*

*La rivista Prospettive viene inviata a circa 7000 "giovani" che dal 1954 a oggi hanno partecipato ai campi della Vela e del Cimone ... un piccolo contributo di ciascuno determinerebbe una cospicua disponibilità! Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a svolgere al meglio il servizio educativo.*

*Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a continuare a svolgere al meglio il servizio educativo.*

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) **La devoluzione del 5 per mille:** è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente apporre la propria firma nella dichiarazione dei redditi (o nell'analogo documentazione) indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.

2) **Le donazioni in denaro\*:** possono essere effettuate con le seguenti modalità, indicando come causale "erogazione liberale", e intestandole a Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira" - ONLUS :

a) utilizzando il bollettino postale allegato (C/C n. 30540504);

b) con un bonifico sul seguente conto corrente: Banca del Valdarno - Credito Cooperativo,

cod. iban IT 72 S 08811 71600 000000027883.

*\*Per le erogazioni liberali alle ONLUS (l'Opera è una ONLUS di diritto in quanto iscritta all'Albo regionale delle associazioni di volontariato) effettuate da persone fisiche spetta la detrazione di imposta del 19% da calcolare sull'importo massimo di Euro 2065,83. In alternativa alla detrazione spetta la deducibilità dal reddito dichiarato nel limite del 10% di detto reddito con un massimo di Euro 70mila. Ai fini della detraibilità non è necessaria ulteriore documentazione.*







S. Natale 2016

Oggi scopriamo nuovamente chi siamo! In questa notte ci viene reso manifesto il cammino da percorrere per raggiungere la meta. Ora, deve cessare ogni paura e spavento, perché la luce ci indica la strada verso Betlemme. Non possiamo rimanere inerti. Non ci è lecito restare fermi. Dobbiamo andare a vedere il nostro Salvatore depresso in una mangiatoia.

Ecco il motivo della gioia e della letizia: questo Bambino è «nato per noi», è «dato a noi», come annuncia Isaia. A un popolo che da duemila anni percorre tutte le strade del mondo per rendere partecipe ogni uomo di questa gioia, viene affidata la missione di far conoscere il “Principe della pace” e diventare suo efficace strumento in mezzo alle nazioni.

Papa Francesco,  
Natale 2015

Auguri di buon Natale!

**prospettive**

foglio di collegamento degli amici della "vela"  
e del "cimone"

INDICE

**Trimestrale n. 158 - Anno XLVIII**

4° trimestre 2016

A cura dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira"  
Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972 del  
12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 /  
03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 - DCB Firenze

[www.operalapira.it](http://www.operalapira.it) - [info@operalapira.it](mailto:info@operalapira.it)

Stampa: Press Service Srl

**redazione:** Carlo Bergesio - Michele Damanti

Marina Mariottini - Giacomo Massini - Dino Nardi

Gabriele Pecchioli - don Marco Pierazzi

don Riccardo Santi - Gioele Tigli - Giulio Bonci

Chiara Bogani - Riccardo Clementi - Mattia Cresci

Edoardo Martino - Martina Morelli - Giacomo Mininni

Maria Pasquini - Niccolò Passaniti - Sofia Turrini

**direttore responsabile:** Silvano Sassolini

I giovani e il lavoro: tra paure e speranze	p. 1
Dialogo sul lavoro: i punti di vista di un imprenditore e un sindacalista	p. 3
Formarsi al lavoro: una responsabilità degli educatori	p. 7
La Piccola Casa della Divina Provvidenza e il suo Fondatore: San Giuseppe Cottolengo	p. 9
Adriano Olivetti, Ai Lavoratori	p. 11
"Qualcosa" su Pino Arpioni	p. 12
Nella luce soave di La Pira	p. 14
Camminare la terra-Testimonianze dal Mondo	p. 15
Premio "Cittadino Europeo"	p. 18
La centralità del Mediterraneo nella Costruzione dell'Europa	p. 20
Poesia? Sogno? No: inarrestabile avanzata storica del mondo	p.21

***banno collaborato a questo numero:***

Leor Heim - Niccolò Manetti

Suor Maria Teresa Matera - Chiara Mininni

Natalie Murad - Elvira Pajetta - Giulia Passaniti

Carlo Terzaroli - Chiara Vargiu